

L'ORA DI PALERMO

Intervista a Rosalba Miceli

29 maggio 2001

R.M. Dal suo libro si evince che la storia dell'uomo è variamente intrecciata con quelle delle droghe. D'altra parte, tale rapporto, non limitato alla sola dimensione religiosa, contribuisce allo sviluppo della scienza e della tecnica: nell'antica Grecia il termine "farmacon" indicava tutte le sostanze che, a seconda dell'uso e della quantità assunta potevano risultare curative o tossiche. A volte è difficile tracciare un confine netto tra l'uso terapeutico e quello voluttuario delle sostanze psicoattive?

H.M. Osserviamo che alcuni animali consumano frutta fermentata senza motivi evidenti, si può pensare che l'alcol serve ad abbassare un livello di stress sicuramente elevato al quale la vita nella natura li condanna. Si tratta naturalmente solo di una ipotesi ma permette di cogliere conferma quanto sia difficile tracciare un confine tra uso terapeutico e voluttuario.

R.M. Anche il concetto stesso di malattia va incontro a continua evoluzione e rielaborazione in contesti culturali diversi.

H.M. Ha ragione di sottolineare che il concetto di malattia è in continua evoluzione. Da Ippocrate sappiamo che in ogni malattia, anche la più prettamente organica, partecipano tre ordini di elementi: una costituzione, una personalità e degli elementi esterni. Da un certo punto di vista possiamo considerare che tutta la storia della medicina è la continua ricerca del modo in cui questi elementi si coniugano fra di loro. Se per le malattie organiche disponiamo ora di modelli clinici riconosciuti, per disturbi come quelli della dipendenza da sostanze, non abbiamo un modello a disposizione; se tutti sono concordi nel riconoscere che sia l'integrazione di più fattori, fisiologici, psicologici e sociali a portare a una condizione di dipendenza, non vi è accordo sulle modalità in cui essa avviene. La patologia della dipendenza da sostanze si manifesta, appunto, dopo il contatto tra il nostro cervello e una sostanza tossica, le condizioni psicologiche sono espressioni delle nostre attività cerebrali, così come le condizioni sociali influiscono sul funzionamento cerebrale.

R.M. Antonio Damasco, neurologo americano, studiando il ruolo delle emozioni nell'elaborazione di una decisione afferma che ogni rappresentazione mentale è associata ad una sensazione somatica, sotto forma di segnale positivo o negativo e chiama questo fenomeno marcatore somatico. Le rappresentazioni mentali legate a una reazione somatica negativa verrebbero scartate e conservate le soluzioni la cui evocazione è associata ad una sensazione fisica positiva. Ciò può spiegare il processo di addiction (termine con il quale si preferisce ormai chiamare i comportamenti patologici di abuso di sostanze)?

H.M. Partendo dalle ipotesi di Damasco sul marcatore somatico, sto lavorando sulla proposta di un modello (quindi di uno schema generale) che consenta di comprendere come, a livello biologico o mediatoriale, i vari aspetti – effetti biologici della sostanza, caratteristiche fisiologiche dell'individuo, il suo contesto storico-esistenziale – si possono integrare.

R.M. Negli anni '60 le sostanze psichedeliche come catalizzatori mentali accessero l'immaginario collettivo della beat generation in una grande utopia di comunicazione

alternativa, rivoluzione della percezione, dilatazione della coscienza, elementi in parte ripresi dalla "rave cultura" dei giorni nostri che accomunerebbe il rave ad una esperienza mistica, collettiva, catalizzata dal ballo, dalle pulsazioni della musica e dall'ecstasy. "Entrare in sintonia" con qualsiasi mezzo è quasi un imperativo categorico?

H.M. L'uomo vi sempre ed irremediabilmente in relazione con gli altri; può soddisfare i suoi bisogni solamente all'interno di una relazione con gli altri, che si tratti di una relazione affettiva o professionale o quant'altro. Chi ha delle difficoltà nelle sue relazioni con gli altri può essere tentato di cercare delle soluzioni nelle droghe. E possiamo osservare un certo parallelismo tra l'evoluzione dei nostri bisogni relazionali e la sofisticazione crescente delle droghe. Al contadino del novecento un po' di vino poteva bastare a dargli la forza o l'euforia per consentirgli di affrontare i suoi compiti sociali, tutto sommato molto più semplici ora. L'uomo moderno che deve essere sempre efficiente pure essendo sottoposto a ritmi insostenibili dispone di amfetamine o cocaina; per chi deve essere aiutato a comunicare con le ragazze in discoteca o ad essere più in sintonia con la musica, esiste l'ecstasy, lascia maggiore autocontrollo dell'alcool; per avere un corpo perfetto e muscoloso si ricorre agli anabolizzanti...

R.M. Negli ultimi decenni il problema della droga si trasforma in problema politico, medico, sociale. Si ha la sensazione che l'attenzione sia rivolta a trovare dei mezzi di contenimento sociale, di riduzione del danno, piuttosto che alla comprensione del fenomeno nella sua interezza. "Nel caso, ad esempio, di un bevitore si può sintetizzare dicendo che l'ambiente si oppone alla sua ubriachezza ma non necessariamente al suo alcolismo" (Luigi Zoja). Lei sollecita misure più articolate che spostino il problema dal prodotto alla persona, concordando a livello internazionale "forme di prevenzione nei confronti di situazioni più a rischio di tossicodipendenza: non scolarizzazione, povertà, emarginazione o disoccupazione."

H.M. ritengo in effetti che purtroppo l'attenzione sia rivolta maggiormente a trovare dei mezzi di contenimento sociale. Pensare che una sostanza possa da sola travolgere la personalità di un individuo o minacciare un equilibrio sociale non trova fondamenti nella storia e nella scienza. La storia insegna anzi che le grandi "epidemie" che hanno colpito gli Incas, i Cinesi, gli Indiani d'America, si sono sviluppate su popolazioni umiliate, vinte, sfruttate, sofferenti. Sappiamo benissimo che tutti i consumatori di vino non sono alcolisti, così come per lo spinello o come lo erano le foglie di coca per gli Incas.